

Gianni Corvaia

Venuta dal cielo

vita-grafie 

 **EFFATA'**
EDITRICE

© 2020 Effatà Editrice
Via Tre Denti, 1
10060 Cantalupa (Torino)
Tel. 0121.35.34.52
Fax 0121.35.38.39
info@effata.it
www.effata.it

ISBN 978-88-6929-621-5
Collana: *Vita-grafie*
Immagine di copertina: © Kamchatka, Depositphotos.it
Editing: ACTA POPULI INTERNATIONAL
Istituto di Comunicazione Giornalismo Ricerca Editoria
www.actapopuliinternational.net
info@actapopuliinternational.net
Grafica: Silvia Aimar

Stampa: Printbee.it, Noventa Padovana (Padova)

Questa è una vicenda triste e dolorosa, ma solo in apparenza. È un invito alla meditazione personale e alla riflessione profonda dell'esistenza umana. È la rappresentazione drammatica della vita e nello stesso tempo della rigenerazione.

Sono parole semplici che non hanno origine dalla mente ma partono dal cuore. Quindi l'intendimento principale è quello che, durante il cammino, arrivino e trovino stabile dimora nella parte più profonda per farvi sbocciare le stesse sensazioni e sentimenti maturati nell'autore.

*Colei che mi ha insegnato
a vivere*

Gli anni che vanno dal 1965 al 1972 costituiscono la prova del fuoco della mia vita. Infatti, seppur avessi cercato in passato di intraprendere la giusta via, da percorrere per il miglioramento di me stesso, non ero riuscito a ritrovarmi e a scoprire molte cose che poi mi avrebbero aperto il sentiero che conduce alla verità.

Sono il sesto della mia famiglia, il primo maschio di una numerosa prole formata da sette figli. Sono stato, per sentito dire dai miei genitori, il più desiderato e il più accolto dopo cinque sorelle.

Arrivato all'età della comprensione, ho cercato di fare di tutto affinché la gioia e la felicità dei miei genitori giungesse, sempre più, a riempire i loro cuori. Mio padre, uomo di sani principi e rigorosamente retto, proveniva da una famiglia modesta ma la sua ambizione l'aveva condotto verso i più alti livelli sociali, per far godere i suoi figli di quel giusto benessere che, secondo il suo parere, era necessario per la formazione umana e spirituale.

Sin da piccolo interpretai immediatamente il suo stato d'animo e le sue aspirazioni e compresi chiaramente che attraverso i figli voleva continuare, con lo sforzo costante, a migliorare se stesso in tutti i sensi, considerandoli come

se fossero una sua continuazione. E di questo ne era felice poiché lo riteneva il dono più bello perché ci aveva dato la vita.

E lui, la vita continuava a darci, con il massimo bene e la generosità di cui era pervasa la sua anima. Pertanto, sentendo il suo influsso benevolo, mi feci interprete dei suoi desideri e per l'amore che gli portavo promisi sinceramente a me stesso che avrei fatto di tutto per rendergli quello che mi chiedeva: valorizzare ancor più la sua esistenza riempiendo i vuoti che, per le sue umili origini, non era riuscito a colmare.

Ho dedicato, da sempre, i miei sforzi e la mia vita a lui perché sapevo e capivo che questo era il suo desiderio, non per egoismo di padre bensì perché la mia vita era la sua, così come la sua di esistenza era la mia. Questa visione grandissima e cristiana di essere la sua carne non mancava di ricordarcelo in ogni momento. Rammento che quando il suo stato di salute richiese delle trasfusioni di sangue (per fortuna io avevo il suo stesso gruppo sanguigno) poté servire in qualche modo ad alleviare brevemente la sua malattia. Una volta gli dissi che con il mio sangue sarebbe stato molto meglio e lui mi rispose che non gli donavo nulla di mio poiché, oltre ai nostri cuori, anche le nostre vene erano unite come fossimo una sola persona.

Generoso, umano, umile, la sua ambizione lo portò a raggiungere alte vette senza mai dimenticare le sue modeste origini, tanto che con le persone particolarmente umili egli si dimostrava più umile di loro, per confermare il grande senso di fratellanza e solidarietà che nutriva.

«L'uomo vale per quello che possiede», diceva spesso ironicamente, ma era più una reazione che scaturiva dalla sua natura buona e benefica, che metteva a nudo una stortura della società. Stortura che lui aveva sperimentato durante l'arco della vita incontrando travagli, insidie e ipocrisia. Operò al massimo delle sue energie per far sì che noi figli fossimo migliori di lui. Questa era la sua massima aspirazione.

E a dire la verità in parte riuscì ad assaporare il premio della vittoria conseguente alla sua volontà costruttiva, ma solo in parte, poiché il disegno per lui era già alla fine. Fu attaccato da una malattia incurabile che mise a dura prova sia il suo fisico che il suo spirito. Una cirrosi epatica gli chiudeva le porte davanti a quello che sarebbe stato l'obiettivo suo primario: vivere interamente vicino ai suoi figli raccogliendo i frutti da lui seminati in tanti anni di sacrifici.

Adoravo mio padre e questo male che lo colpiva mi gettò in una prostrazione psichica che mi condusse a crisi depressive dolorose. Ma dal momento che la mia esistenza, in quel momento, era completamente protesa a fare di tutto per portargli gioia e piacere, non feci trapelare nulla del mio stato d'animo, per non farlo soffrire ulteriormente. Era un modo per mostrargli la mia benevolenza e il mio affetto, così come gli dimostravo il mio grande bene, pur facendolo forse momentaneamente soffrire, quando tentavo di ostentare la mia sicurezza scevra da ogni ipocrisia, nonché i miei valori che a volte contrastavano con i suoi.

Non ne conosco il motivo, ma nello sforzo di evidenziare la mia sincerità avevo la sensazione che, anche imponendo i

miei principi, questa era la misura del risultato che lui voleva raggiungere, ossia fare di noi degli uomini giusti, sinceri e onesti seguendo il suo esempio.

Mi doleva molto di questo e soffrivo internamente, ma ai suoi occhi apparivo nelle condizioni migliori per trasmettergli tranquillità e serenità, che spesso gli mancavano. Tutto ciò avveniva sempre con la massima segretezza e discrezione perché la mia vita e la mia natura erano volte a valorizzare la sua di vita e a testimoniare che tutto era sempre frutto dei suoi sforzi e della sua volontà.

Chiedo perdono a Dio se involontariamente ho recato dolore al mio genitore; penso che il Signore nella Sua grande misericordia mi avrà perdonato, e con la Sua immensa onnipotenza avrà scavato nei miei pensieri, visto che volevo soltanto il bene assoluto di mio padre.

Come ho già detto, vivo per fare onore a lui ed ero molto felice quando notavo la sua gioia anche se non la manifestava apertamente. Poi avveniva che si arrogasse il diritto di attribuirsi i meriti delle mie pur modestissime conquiste sociali, culturali ed economiche: per quel valido presupposto religioso che i figli sono le dirette emanazioni del padre.

Agivo sempre proteso verso il bene, eppure sentivo che molti vuoti erano dentro il mio cuore. Avevo ricevuto un'educazione molto rigida e sana, ero stato educato a considerare gli altri uomini, di qualsiasi origine e ceto sociale, tutti uguali e degni di rispetto e considerazione. Poveri, umili, modesti purché fossero onesti e dignitosi. E questo valeva anche per coloro che la natura aveva dotato di una maggiore intelligenza, quindi capaci di conquiste culturali, sociali ed economiche. Ma non ero stato indirizzato, o forse meglio,

non avevo sentito il grande bisogno di riempire la mia anima di una cosa, che poi ho avvertito indispensabile ed essenziale alla vita di un uomo: la Fede e il vivere secondo il Signore e nel Signore.

Da ragazzo venivo toccato da un desiderio, allora marginale e silente, di assaporare il grande conforto che viene dato agli uomini che si cibano quotidianamente della fede di Dio. Questo lo avvertivo perché sentivo dentro la mia anima i morsi e rimorsi che derivavano dal non comportarmi secondo il sereno richiamo della coscienza, che vuole essere la particella collocata da Dio dentro di noi.

In me si dibattevano due volontà contrastanti e nel gioco della lotta avvertivo il dramma dell'uomo, figlio di Adamo, attaccato al piacere di questa vita che ritiene sia l'unica, e Gesù Cristo, bene supremo, morto in croce per la redenzione dell'umanità. Ciò avveniva quando la ragione in me, ancora giovane e inesperto, era offuscata dalle tenebre del peccato. Ma il Signore nella Sua grande misericordia leggeva la mia anima e vi scopriva il mio travaglio: Egli sapeva che, con il tempo, non avrebbe mancato di raccogliere i suoi frutti lavorando l'anima, come fa lo scalpello dell'artista che batte sulla massa marmorea informe, per farne uscire la sua opera d'arte.

Sembra strano, ma si ripete nel grande disegno divino quel che in genere avviene nella vita quotidiana di ogni famiglia. Il genitore per il bene dei suoi figli opera con rigore e severità nella loro educazione, a volte li fa anche soffrire con rimproveri e consigli. Egli soffre per questo male momentaneo arrecato alle sue creature, ma è fiducioso perché sa che da questa dura disciplina, che ne limita il libero godimento,

nasceranno frutti nell'età matura. Guai se così non fosse, sarebbero genitori passivi che non vogliono il bene dei loro figli e farebbero di essi delle persone irrecuperabili. Dunque, si può dire che tanto più è grande l'attenzione dei genitori per i figli, tanto è più il bene che a loro vogliono.

Avviene la stessa cosa nell'onnipotente mente di Dio: Egli lavora, probabilmente con la sofferenza, le anime che, sapendo di essere state create da Lui, vedono in Lui il solo grande Padre per tutto il genere umano. Non è vero, quindi, che Dio quando vuol bene ai suoi figli concede loro su questa terra e in questa vita tutto ciò che ritengono sia *il bene* che essi desiderano. Benessere, gioia, felicità, ricchezza sono cose invocate sulla terra, non sono le tappe per arrivare a Dio, avviene invece il contrario. Il Signore vuole provare con i martiri, sempre nel supremo e dolcissimo amore, le sofferenze e le avversità per ricordargli la strada da Lui percorsa in Gesù Cristo. Quella che lo ha condotto al calvario per salire in cielo; nella gloria eterna ponendolo alla destra di Dio Padre.

Dico questo, poiché deriva dall'esperienza vissuta personalmente e di cui ringrazio con tutto il cuore il Signore, per l'attenzione che ha posto alla mia anima, ritenendomi, non per mio merito ma per Sua massima bontà, degno della Sua misericordia.

All'età di sessantasei anni mio padre fu colpito da una malattia incurabile, proprio quando pensava di poter godere del frutto del suo lavoro e dell'amicizia dei suoi figli. Era il mese di marzo, alla vigilia della ricorrenza del cinquantesimo anniversario delle nozze dei miei genitori, quando una voce

interiore mi avvertì che dovevo fare qualcosa di grande per lui, perché avrei potuto godere della sua presenza ancora per poco.

Da molti anni egli non andava a messa e da quasi quarant'anni non aveva ricevuto il corpo del Signore. Non frequentava la Chiesa, non perché non fosse religioso, bensì per non essere mai stato indirizzato a una seria pratica religiosa. Per una limitata visione cristiana, egli riteneva e credeva che i preti personificassero la religione. E dal momento che non aveva fiducia in loro non l'aveva neanche per la Chiesa. Ignorava che il sacerdote bisogna vederlo in chiesa come ambasciatore della parola di Cristo e credergli soltanto quando parla delle cose di Dio. Tuttavia osai chiedergli, per il suo anniversario di nozze, di far celebrare una Messa e di parteciparvi ricevendo il Corpo di Cristo dopo essersi riconciliato con Dio nella confessione.

Un padre che dà sempre consigli ai figli, il mio in particolare, era sempre stato restio ad accettare suggerimenti per quella naturale tendenza che porta i genitori al vertice di una impalcatura familiare. A tal motivo il suo assenso immediato mi colse di sorpresa e mi rese felice, pieno di stupore.

Non subito, ma in seguito, dopo il susseguirsi di altri avvenimenti dolorosi, ho pensato che quella Grazia era stata un piccolo segno tangibile dell'interessamento del Signore per me. Così avvenne che quel giorno, rimasto inciso nella mia memoria, ho visto i miei genitori inginocchiati ai piedi dell'altare ricevere la Comunione, mentre alle loro spalle sette gigli con i loro rispettivi consorti e una nidiata di nipotini assistevano commossi. Ripeto che tutto questo è stato un dolcissimo momento che ricordo ancora per aver contribuito, con l'aiuto del Signore, a indirizzare mio padre verso l'obiet-

tivo principale di ogni uomo: chiedere perdono per i peccati commessi e guadagnare la vita nel Regno dei Cieli.

Questo lo feci allora, pur non essendo imbevuto della fede di Dio perché il Signore, nella Sua Onnipotenza, conosceva il mio turbamento causato dalla conquista di beni terreni che offuscavano, in un certo senso, una Fede piena e integra. Vissi tale turbamento fin da ragazzo, ma le insidie e le tentazioni mi assillavano lasciandomi un grande vuoto interiore. Certo, non ero abbastanza maturo e mi lasciai trascinare da un cattivo uso del libero arbitrio. Rimanevo, però, fiducioso nel futuro perché sapevo che avrei scoperto la Verità. Il Signore si comportava con me come il Buon Pastore che, avendo perduto una sua pecorella del grande gregge, l'attendeva con fiducia all'ovile, anche se era a conoscenza che la strada del ritorno che l'avrebbe condotta al suo pastore sarebbe stata lunga, faticosa, piena d'insidie, di sofferenza e dolore.

Con il tempo avrei sperimentato che la strada che porta a Dio è la stessa di quella percorsa dal Suo Figlio Gesù, innocente, che culmina con la Sua crocifissione per la redenzione dell'intera umanità.

Tali pensieri erano lontanissimi dalla mia mente quando iniziai a essere scosso dalle prime dolorose prove, che dovevano travagliare e nello stesso tempo modellare la mia anima. Avvenne, dunque, che poco dopo la cerimonia del cinquantesimo anniversario dei miei genitori decidemmo di far visitare, da un bravo chirurgo, mio padre già sofferente per i primi sintomi della malattia che l'aveva colpito e di cui ignoravamo la gravità.